

## Battesimi di schiavi musulmani nell'Ascolano: rituale e integrazione fra XVII e XIX secolo

di Olimpia Gobbi

*Alcuni dati.* Anche nei modesti insediamenti costieri delle Marche meridionali la presenza di musulmani, schiavi di cristiani, è, nel XVII secolo, fenomeno certo e costante. Rilevato nel 1841, con un certo stupore, da Gian Bernardino Mascaretti nelle sue *Memorie istoriche di Grottammare*<sup>1</sup>, è ripreso da Giuseppe Speranza il quale, nel 1889, scrive che i marinai grottesi «forse per rivalsa delle scorrerie turchesche nel proprio suolo, non si astenevano, passando colle loro barche per ragioni di commercio, dallo scendere a depredare le coste tenute dai turchi ed asportarne anche giovinetti, che poi facevano battezzare, coprendo così il malfatto sotto il manto della religione»<sup>2</sup>.

Si tratta di una presenza che, ovviamente, non raggiunge i tassi di incidenza sulla popolazione registrati in città quali Genova, Livorno, Napoli, Civitavecchia, dove la manodopera schiavile è largamente impiegata nelle galee e nei lavori di costruzione e manutenzione delle strutture portuali<sup>3</sup>, né assume la forma di aggregati microcomunitari<sup>4</sup>, possibili là dove, come nelle città indicate, si toccano livelli significativi di concentrazione. Essa, invece, si frammenta in una rete a maglie assai larghe e discontinue di presenze isolate, non, tuttavia, tali da poter essere considerate del tutto eccentriche ed eccezionali. Sebbene, infatti, gli schiavi musulmani non siano oggetto di attenzione da parte delle autorità locali e non se ne rinvenga traccia nella documentazione comunale – il che mostra che la loro consistenza e distribuzione sul territorio non hanno mai assunto una effettiva rilevanza pubblica<sup>5</sup> – essi entrano nella documentazione ecclesiastica con le cadenze di un fenomeno ordinario pur nella sua diversità.

La frequenza con cui nei libri degli esiti delle confraternite sono annotate uscite per elemosine a musulmani fatti cristiani è alta. In quelli della confraternita del Santissimo Sacramento di Ripatransone dal 20 giugno 1673 all'8 aprile 1674, vale a dire in poco più di nove mesi, la voce ritorna sette volte e permette di contare la conversione di almeno 14 turchi, di cui 5 sicuramente schiavi<sup>6</sup>.

«Proposte e ricerche», fascicolo 43 (2/1999)

Anche in Appignano, castello del contado di Ascoli, i registri della medesima confraternita annotano nel corso del Seicento almeno sei conversioni<sup>7</sup>. Persino nella piccola terra di Porchia, dove nel XVII secolo si contano intorno alle 500 anime, la confraternita di San Giacomo Maggiore, fra 1601 e 1619, interviene quattro volte a favore di turchi convertiti<sup>8</sup>. Sono dati di problematica lettura, i quali, pur lasciando intravedere una presenza di musulmani nello Stato Pontificio ed una frequenza di abiure ben più rilevanti di quanto generalmente si creda<sup>9</sup>, certamente non possono essere utilizzati per stabilirne la consistenza e la puntuale localizzazione sul territorio. La rete caritativa delle confraternite, infatti, attiva una circolazione a vasto e medio raggio delle elemosine, che, pertanto, possono essere dirette a musulmani anche di residenza relativamente lontana o, come nel caso di Porchia, forse a musulmani di passaggio, in pellegrinaggio verso Loreto e che nell'ospedale di quella confraternita, posto lungo un itinerario lauretano alto-collinare fra Ascoli e Fermo, potrebbero aver fatto sosta<sup>10</sup>.

Univoci, invece, sono i dati dei registri parrocchiali. Da quelli di battesimo delle parrocchie di San Benigno e della Cattedrale di Ripatransone nel XVII secolo risultano battezzati quattro schiavi «nati e vissuti turchi»: nel 1602 un giovane di circa 20 anni, schiavo del nobile ripano Lelio Riti<sup>11</sup>; nel 1689 un giovane di nome Omar, di età imprecisata, schiavo del paron Giacinto Loy di Grottammare; nel 1690 un bambino di 8 anni di nome Isuph, schiavo del mercante e paron Antonio Ravenna di Grottammare ed, infine, nel 1697 un dodicenne, di nome Safer, schiavo di Emidio Arcangeli, paron pure di Grottammare<sup>12</sup>. Si tratta, dunque, esclusivamente di giovani maschi, bianchi<sup>13</sup>, i cui proprietari appartengono prevalentemente ai gruppi egemoni della economia mercantile e marinara locale<sup>14</sup>. Ciò, tuttavia, non permette di escludere presenze di schiavitù femminile, anche in ambiente diverso da quello marinaro. In questo senso indirizza, ad esempio, il pagamento di una piccola somma da parte della confraternita del Santissimo Sacramento di Ripatransone ad un chierico «per essere andato con la Comunione in casa de la Turca di là da Tesino»<sup>15</sup>.

Dopo una pausa secolare, che copre tutto il XVIII secolo e parte del XIX, il registro dei battesimi della Cattedrale di Ripatransone torna ad annotare, il 6 gennaio ed il 29 maggio 1852, due nuove conversioni di schiavi musulmani, questa volta giovani more: Saida, proveniente dal villaggio di Illah, nella Nubia superiore, e Amina, nata a Fertit, nell'Africa centrale<sup>16</sup>. Ciò che distingue la loro condizione rispetto a quella dei turchi battezzati nel Seicento, con cui condividono appartenenza religiosa<sup>17</sup> e schiavitù, è, oltre al colore della pelle, il percor-

so attraverso il quale giungono nelle comunità cristiane locali ed il ruolo, reale e simbolico, svolto da queste. Mentre, infatti, i primi – nel pieno della guerra di pirateria in cui si misurano cristiani e musulmani ed alla quale le coste picene partecipano attivamente – sono stati acquistati da ripani e grottesi per essere schiavi, anzi, sono stati forse proprio da questi ultimi catturati e ridotti in schiavitù<sup>18</sup>, le seconde, – quando ormai l’Africa islamica, più che nemico da temere, è terra da esplorare e barbarie da civilizzare – rapite e rese schiave, non da cristiani, ma da feroci musulmani, detti gelaba, sono state comperate perché tornassero alla libertà<sup>19</sup>. A Ripatransone esse, infatti, giungono per intervento del sacerdote genovese Niccolò Olivieri, il quale, utilizzando la rete di aiuti messa in piedi in Europa dalla “Pia Opera per il riscatto delle fanciulle more”, da lui fondata nel 1839, batte le rotte che un tempo furono dei trinitari e dei redentori di schiavi cristiani in terra d’Islàm, raggiunge i mercati maghrebini ed egiziani, per riscattare non più schiavi cristiani, ma musulmani che vengono poi mandati presso istituzioni religiose europee, e qui convertiti e battezzati<sup>20</sup>. Nel 1857, a quasi un ventennio dalla fondazione della Pia opera, che alla morte dell’Olivieri verrà ripresa, con significativa circolarità, dai trinitari, egli può vantare la liberazione di 12 moretti e di 512 more<sup>21</sup>, di cui cinque trovano accoglienza, appunto, in monasteri ripani ed ascolani<sup>22</sup>.

Anche dopo il secondo decennio dell’Ottocento, dunque, quando ormai il Mediterraneo è abbastanza sicuro ed è quasi finito il rischio delle incursioni turche e barbaresche, con il loro drammatico seguito di rapimenti e riscatti, il mondo cristiano, compreso quello piceno, non intende chiudere il canale attraverso il quale era transitato per secoli, in modo profondo e capillare perché dolorosamente intrecciato colla quotidianità del vivere, il confronto/scontro fra le due culture: il canale, appunto, della schiavitù. E questo perché esso è nodale ai fini dei processi di identificazione, riconoscimento e coesione culturale. Gli schiavi, infatti, in quanto persone poste, come è stato efficacemente detto da Lucetta Scaraffia, sul confine fra cristianesimo ed islamismo, soggette più di ogni altro a passaggi di campo, costituiscono un’area fluida dove si appunta la contesa ed in cui le due culture misurano la propria capacità di offesa e di difesa, non solo politico-militare, ma anche religioso-culturale<sup>23</sup>. Quest’ultima, sul piano simbolico, trova la sua legittimazione ed, insieme, la verifica collettiva della sua efficacia nel battesimo, inteso nella sua doppia valenza di segno d’appartenenza da difendere e di rito salvifico da estendere<sup>24</sup>. È solo il battesimo, infatti, che giustifica, per esempio nella predicazione dei trinitari, l’impegno,

assai forte nel XVII e XVIII secolo, per la redenzione degli schiavi cristiani presso i musulmani, non a caso presentato più che come soccorso alla persona, come lotta contro l’apostasia, baluardo di difesa contro l’invadenza e la pericolosa capacità attrattiva dell’Islam<sup>25</sup>; specularmente, solo il battesimo e la conversione giustificano, nell’Ottocento, il riscatto degli schiavi musulmani. Per questo l’Olivieri informa con orgoglio i suoi benefattori che ben 172 delle 512 morette riscattate sono morte appena giunte in Europa o durante il viaggio. Esse, infatti, sono state acquistate, sebbene fossero «così macilente ed estenuate, che sembravano proprio scheletri»<sup>26</sup>, affinché potessero prima di altre essere sottratte alle mani dei turchi e, così, in quanto battezzate, non correre il rischio di essere definitivamente perse alla causa cristiana.

*La cerimonia.* Per questa sua complessa portata culturale, di rito collettivo con cui le comunità locali, segnate dalla paura del turco, rappresentano la propria forza di assimilazione, la legittimano e si assicurano dinanzi a quell’alterità – dei musulmani appunto – che Jean Delumeau ha definito il diverso per eccellenza<sup>27</sup>, il battesimo di schiavi turchi ha sempre i caratteri dell’evento.

A segnare l’importanza sono, innanzitutto, i luoghi ed i tempi: quasi sempre la cattedrale diocesana, nei giorni dell’epifania, della vigilia di pentecoste, della domenica in albis<sup>28</sup>: date liturgiche che immediatamente caricano il rito di un valore simbolico più ampio e lo legano al sacro ciclo di disvelamento e propagazione della verità cristiana fra le genti. Ma è, soprattutto, la partecipazione dell’intero corpo sociale, rigorosamente ordinato nella sua gerarchia di classi e di ruoli, inequivocabilmente veicolata dallo splendore dei costumi indossati, dalla solennità dei gesti compiuti, dagli spazi assegnati, a fare della celebrazione una cerimonia, rassicurante e protettiva, di rifondazione dell’ordine mentale e comunitario costituito. Il ruolo centrale dell’officiante è sempre svolto dal vescovo, che talvolta dà al convertito il suo stesso nome, come accade nel 1602 ad Omar, Pompeo una volta cristiano. Accanto a lui, il clero intero: i canonici, nella preziosità dei paramenti solenni, i sacerdoti, tutti i convittori ed i seminaristi, – nel 1852 in occasione del battesimo di Saida oltre 60 –, gli ordini femminili, compresi quelli claustrali, come le teresiane, per la citata occasione opportunamente dispensate. Presenti, al completo, anche i vertici del potere locale: il governatore ed i magistrati di turno, in abito anzianale, ed il fior fiore della nobiltà. Tutt’intorno un grande afflusso di popolo e di forestieri che, quando le condizioni atmosferiche sono favorevoli, giungono numerosi da lontano<sup>29</sup>.

Il cerimoniale è ricco di effetti spettacolari, ricostruibili sulla base di relazioni discretamente dettagliate soltanto per i battesimi dell'Ottocento e che, tuttavia, dovevano essere presenti, in forme simili, anche in quelli del Seicento, tenuto conto della loro solennità, insistentemente ribadita dalle fonti, dello sfarzo delle coeve cerimonie per il rientro dei redenti cristiani e<sup>30</sup>, soprattutto, della secolare immutabilità che l'intangibilità del sacro garantisce alle azioni rituali. Per il battesimo di Saida, in prossimità dell'organo si costruiscono colonne sì da formare «come un portico della chiesa» sopraelevato, allo scopo specifico di rendere ben visibile a tutti la fase iniziale della cerimonia, quando, in prossimità dell'ingresso, la catecumena, vestita in abito verde, forse conforme alla foggia nazionale, si sottopone, umile, all'esame della sincerità della fede ed, inginocchiata, chiede con fermezza di farsi cristiana, riempiendo di profonda commozione gli astanti che ora, più che in qualsiasi altro successivo momento, percepiscono la forza dominante e vincente della cultura di appartenenza. Introdotta, quindi, all'interno della chiesa, fra dolci melodie e canti di salmi, riceve il battesimo al centro della crociata, sotto la cupola; deposti qui definitivamente i segni dell'antica identità – la veste verde sostituita colla tunica bianca dei neofiti ed il nome africano con quelli di Maria Massimina Leonarda Camilla Clementina Teresa – avanza verso l'altare maggiore, riceve la cresima sotto il trono vescovile, ed infine, durante il pontefice solenne, sulla scalinata centrale che immette al presbiterio, l'eucarestia, dopo la quale, « prega caldamente » il Signore affinché si muova a pietà dei suoi genitori<sup>31</sup>.

Riemerge, dunque, nella preghiera finale l'Africa lontana, evocata come barbare che attende civiltà, servitù che invoca libertà; la vicenda e le parole di Saida diventano, così, la legittimazione, forte perché il riconoscimento viene dall'"altro", del nuovo ruolo non più di difesa, ma trionfalmente salvifico ed assimilante, che il mondo cristiano nell'Ottocento si sta attribuendo rispetto all'Africa musulmana. Un ruolo esplicitamente indicato nel componimento poetico che, secondo un uso attestato fin dal Settecento<sup>32</sup>, viene per l'occasione composto dal maestro di eloquenza Alessandro Atti, il quale, in epici decasillabi di fresco modello manzoniano declamati nel corso della cerimonia, fra l'altro proclama:

Mano ai brandi: alla guerra, alla guerra.  
Pel riscatto de' nostri fratelli,  
Tronchi i bracci, col petto pugniam.

Quell'orrenda, sacrilega terra  
Sol col sangue si purghi, si lavi;  
A difesa, a salvezza de' schiavi  
Terra e ciel in soccorso invociam.

Accorrete animosi, accorrete;  
Tanto duol vi commuova a pietade.  
Dissipate, sperdete, struggete  
Del servaggio l'iniqua ragion.

In quell'arse africane contrade  
A voi stendon que' mesti le braccia.  
Torni al riso la squallida faccia,  
Torni al labbro l'allegra canzon<sup>33</sup>.

*I processi d'integrazione.* Le fonti non ci permettono di capire come il battesimo incida, nel Seicento, sulla condizione giuridica dello schiavo, se e quali percorsi d'integrazione permetta di intraprendere. Indagini condotte sugli atti notarili di Ripatransone e Grottammare, oltre a non rintracciare elementi utili a ricostruire le modalità d'impiego degli schiavi ed eventuali passaggi di proprietà, non hanno fornito alcuna informazione su possibili modificazioni del rapporto giuridico col padrone: liberazione, ad esempio, dietro pagamento di riscatto; riconoscimento di libertà lavorativa in permanenza di obblighi, quale il versamento di periodiche somme fisse al padrone<sup>34</sup>. Altrettanto improduttivo è risultato l'esame dei registri matrimoniali della parrocchia di San Benigno e della Cattedrale di Ripatransone, il che, tuttavia, non esclude che gli schiavi lì battezzati possano essersi sposati in parrocchie diverse da quelle verificate.

Ben documentato, invece, è il processo d'integrazione delle fanciulle more condotte nel Piceno dall'Olivieri, sia nella fase preparatoria dell'acculturazione, che in quella del vero e proprio inserimento.

La mediazione fra le due culture ha caratteri di sistematicità solo per quanto attiene l'istruzione religiosa, funzionale allo stesso apprendimento linguistico. È probabile che essa sia stata svolta con impegno già nella seconda metà del Seicento, quando s'impone presso tutti gli ordini volti al riscatto di schiavi il bisogno di una più attenta catechizzazione e quando Ripatransone incomincia a disporre di un clero adeguatamente preparato nel locale Seminario, fondato,

appunto, negli anni Quaranta di quel secolo. A metà Ottocento essa è affidata al sacerdote e filippino Vincenzo Maria Michettoni che, come dice una sua rapida biografia, «avrebbe dato il sangue e la vita per la conversione degli infedeli»<sup>35</sup> e che a questo fine si era associato alla Congregazione del Servo di Dio Vincenzo Pallotta ed aveva intrapreso lo studio dell'arabo. Egli struttura un percorso di catechesi mirato, che per la sua esemplarità assumerà la forma di un agile libretto a stampa dal titolo, *Lecture istruttive per le fanciulle more fatte cristiane*<sup>36</sup>.

Più che un'arida esposizione dei principi della fede, alle giovani schiave si offre una ricca galleria di biografie esemplari di mori e more fatti cristiani, composte su modello delle agiografie dei santi, i cui aspetti di edificazione morale si intrecciano con quegli elementi fantastici e d'avventura che nella letteratura occidentale caratterizzano le storie di schiavitù e pirateria, come mostra l'illustre esempio dell'episodio dello schiavo nel *Don Chisciotte* di Cervantes; e sono biografie di cui il Michettoni rinforza l'efficacia formativa sia attraverso brevi commenti di attualizzazione con i quali esse vengono legate, per similitudine, all'esperienza esistenziale delle destinatarie<sup>37</sup>, sia attraverso l'inserimento di biografie di giovani more che, come le stesse destinatarie, sono state riscattate dall'Olivieri. Così accanto al racconto delle vite, un po' distanti per la perfezione della loro eroica santità, delle musulmane fatte cristiane Santa Zemedemarea, ovvero Chiara, Santa Arsenia, Santa Lucrezia e Santa Casilda, di Giovan Battista detto il Moro, il quale, catturato dai pirati e portato come schiavo a Venezia, una volta battezzato ed entrato nel 1568 nella congregazione dei Padri somaschi, ottiene l'onore del titolo di "venerabile", si dà ampio spazio alla biografia di Zaara, portata in Europa dall'Olivieri nel 1841 e morta nel 1845, sedicenne, nel monastero del Buon Pastore di Angers.

Si tratta, in quest'ultimo caso, di una storia di vita che, raccontata per la prima volta dalla superiora del Buon Pastore per essere inserita, come quella di molte altre schiave more, nelle periodiche relazioni della pia Opera dell'Olivieri destinate ai benefattori, incontra un tale gradimento di pubblico che nel 1857 ne risultano distribuite trentamila copie, e ristampate quattro edizioni, in italiano e francese<sup>38</sup>. Aldilà del successo, che meriterebbe un'analisi a sé, qui interessa mettere in evidenza il catalogo di virtù che la vita di Zaara-Camilla Santa Maria propone, nella sua esemplarità, come modello di comportamento della buona cristiana alle giovani more, la cui conversione è affidata al Michettoni: castità, docilità, ubbidienza, laboriosità, fede. Nella preghiera s'invocano l'immacolato cuore di Maria, modello di purezza, e Gesù crocefisso, modello di accettazione

del dolore, e si chiede la santità. Zaara-Camilla Santa Maria è l'esempio perché vi è giunta: alla sua morte, infatti, qualcuno riferisce di averla vista «star librata in aria, tutta cinta di raggi»<sup>39</sup>, come è, appunto, dei santi. Tanto grandi sono stati il fervore della sua preghiera e lo splendore della sua fede che persino morente andava «formando collane»<sup>40</sup> da offrire in voto alle immagini sacre di Maria.

Le giovani more riscattate dall'Olivieri e battezzate nel Piceno vivono, dunque, un percorso d'acculturazione che non lascia spazio ad adattamenti flessibili, a commistioni ibride fra le due culture, a quei processi di dissimulazione caratterizzanti, invece, le biografie dei rinnegati cristiani e così protettivi dell'equilibrio personale – come ha evidenziato Lucetta Scaraffia<sup>41</sup> – perché capaci di collocare il convertito in uno spazio fluidamente aperto fra vecchia e nuova identità. Spinte ad una assimilazione "forte" e, per così dire, intransigente di alcuni modelli di comportamento cristiani, esse cercano d'integrarsi con risposte che oscillano fra i due estremi dell'"oblio", ovvero della cancellazione della propria originaria identità, e della "nostalgia", intesa come disperato e spesso autolesivo senso di colpa, fondato sull'angoscia della separazione e sul desiderio del ritorno. Saida-Maria Massimina, la giovinetta che, nel giorno della suo battesimo, prega «caldamente il Signore affinché si muova a pietà dei suoi genitori»<sup>42</sup>, riempiendo di commozione la gran folla presente, fin dai primi tempi del suo soggiorno presso le Teresiane di Ripatransone, si mostra, come racconta la superiora, «ubbidiente, cortese», pronta ad apprendere ed a credere; in particolare, piange disperatamente quando pensa che i suoi, non credendo in Cristo, siano per sempre dannati, e supplica il battesimo proprio per poter implorare da Dio la loro salvezza<sup>43</sup>. La strategia di difesa dell'io dall'angoscia dell'abiura, dal senso di colpa per il tradimento della cultura familiare consiste, dunque, nell'adesione fervente alla nuova identità, tanto più rassicurante quanto più totale, e per questo spinta fino alla vestizione dell'abito monacale di Santa Teresa, dopo richiesta rivolta direttamente al papa<sup>44</sup>.

Al polo opposto, è l'improduttivo e drammaticamente lacerante sforzo d'integrazione di Cadra. Giunta a nove anni presso le Suore Pie Operaie di Ascoli, nonostante in breve tempo avesse appreso la lingua, che parlava e scriveva con garbo, ed amasse studiare, specie la storia romana, a diciotto anni appare già «sul tramonto della vita», corrosa da una tetra malinconia, divorata «dal pensiero dei suoi», dai ricordi «delle sue spiagge etiopiche», dei suoi fratellini, della «sua nonna materna, quando grandettina ancora, la faceva poppare al seno della capra»<sup>45</sup>. Al suo bisogno, apertamente espresso di ritornare in Africa, le Pie

Operaie diedero ascolto e la affidarono ad un prete milanese che la ricondusse in patria. Le difficoltà, forse l'impossibilità, del reinserimento, dopo qualche anno, però, la spinsero a tornare in Italia. Il primo agosto 1870 giunse a Roma, ma il primo ottobre, «consunta dall'accoramento», ormai senza terra e senza io, vi morì. Come lei erano già morte le altre due schiave convertite e battezzate in Ascoli: Saira-Maria Giacinta, all'età di trent'anni, e Leida-Maria Giuseppina, poco più che ventenne, quest'ultima di etisia, perché – racconta commosso il biografo<sup>46</sup> – «fiore esotico» non si era adattata al clima straniero.

### Note

Abbreviazioni usate: APSB = Archivio della parrocchia di San Benigno di Ripatransone; APC = Archivio della parrocchia della Cattedrale di Ripatransone; APSN = Archivio della parrocchia di San Nicolò di Ripatransone; AVR = Archivio vescovile di Ripatransone; APSL = Archivio della parrocchia di Santa Lucia di Porchia; APCM = Archivio della parrocchia della Cattedrale di Montalto; A.S.A. = Archivio di Stato di Ascoli Piceno

1 L'operetta, stampata dalla Jaffei di Ripatransone, è ora ripubblicata in V. Rivosecchi (a cura di), *Grottammare*, Grottammare 1994, pp. 57-61: in particolare la nota n° 49.

2 *Guida di Grottammare*, Ripatransone 1889, ora in V. Rivosecchi, cit., p. 124.

3 Per l'utilizzo degli schiavi musulmani nelle città e nei centri portuali si veda V. Salvadorini, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII secolo: problemi e suggestioni*, in *Livorno e il Mediterraneo*, Livorno 1978, pp. 206-255; S. Bono, *Schiavi musulmani a Genova (secoli XVI- XVIII)*, in *Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, Genova 1986, pp. 47-66; Idem, *Corsari nel Mediterraneo*, Milano 1993, pp. 191-211;

4 Per l'organizzazione di microcomunità schiavili si veda in particolare V. Salvadorini, *Traffici*, cit.; S. Bono e E. Ballatori, *Gli Schiavi nel bagno di Livorno nel 1747*, in *Studi arabo-islamici in onore di Roberto Rubinacci*, Napoli 1985, pp. 87-106.

5 Come, invece, accade in altri contesti quali, ad esempio, quelli delle città portuali di Livorno e Genova o delle regioni meridionali, in particolare della Sicilia: V. Salvadrini, *Traffici*, cit.; S. Bono, *Schiavi musulmani*, cit.; E. Lucchini, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Roma 1990, pp. 71-74.

6 APSN, *Confraternita del Santissimo Sacramento*, *Libro degli esiti*, c. 27. Su tale confraternita e sulla sua aggregazione a quella del Gonfalone di Roma, si veda A. Giannetti, *Le confraternite a Ripatransone dalle origini ai nostri giorni*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», 12 (1991), pp. 44-46; A. U. Capriotti e A. Pulcini, *La pievania di San Nicolò in Ripatransone*, Ripatransone 1998, p. 14.

7 Archivio della confraternita del Santissimo Sacramento di Appignano del Tronto, *Libro di amministrazione*, II, ad esempio, c. 133v. Debbo la segnalazione alla cortesia del dott. M. Santoni.

8 R. Tassotti, *Tradizione jacobea e lauretana in terra sistina*, in «Immagini della memoria», 4 (1998), nota n° 24, in corso di stampa.

9 È opinione diffusa fra gli storici che le abiure degli schiavi musulmani siano numericamente ridotte e, sicuramente, irrilevanti rispetto alla grande consistenza di quelle degli schiavi cristiani. Si adduce ad argomentazione il fatto che, colla conversione, si sarebbe aperto, fra l'altro, l'imbarazzante problema di uno schiavo cristiano, risolvibile solo colla sua, non sempre conveniente, liberazione: L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Bari 1993, pp. 11-15. Il caso di un fanciullo battezzato venduto a Genova nel 1654, ricordato da S. Bono, *Corsari*, cit., p. 197, mostra, invece, che il battesimo non comporta necessariamente la liberazione. Si veda, anche, V. Salvadorini, *Traffici*, cit., p. 242.

10 R. Tassotti, cit. Che si tratti di turchi residenti e battezzati a Porchia o nella cattedrale diocesana di Montalto sembra potersi escludere fra l'altro per l'assenza di registrazione dei loro battesimi: APSL, *Libro dei Battesimi*, II; APCM, *Libro dei Battesimi*, I.

11 APSB, *Libro dei battesimi*, I, 14 aprile 1602.

12 APC, *Libro dei battesimi*, 27 febbraio 1689, 2 luglio 1690, 9 aprile 1697. I dati sono riportati in G. B. Mascaretti, cit. e già confermati in F. Brutti Liberati, *XIV Memoria sulle belle arti ne' sagri tempi ripani*, Ripatransone 1852, p. 4.

13 Secondo l'attestazione della fonte risultano nati «in terris turcarum», Isuph e Safer «in regione Clive», Omar «in regione Udini»: G. B. Mascaretti, op. cit.

14 Il rilievo economico di Antonio Ravenna, Giacinto Loy ed Emidio Arcangeli, tutti proprietari di *tartane* ed attivi mercanti emerge con chiarezza dai numerosissimi atti notarili da loro stipulati e conservati in A.S.A., *Notarile Grottammare*, soprattutto nei bastardelli di Giuseppe Perotti, forse notaio di fiducia.

15 APSN, *Confraternita del Santissimo Sacramento*, *Libro degli esiti*, 9 maggio 1676, c. 42.

16 Le memorie dei due battesimi anche in AVR, *Monasteri*, 1852, fogli sciolti.

17 Il prof. S. Bono mi ha fatto notare, in sede di convegno, che data la provenienza antropogeografica delle suddette "more", potrebbe trattarsi più che di musulmane, di pagane. Tutte le fonti locali, le relazioni del "redentore" N. Olivieri, il libretto di catechesi per esse predisposto dal sacerdote V. Michettoni, qui di seguito citati, le collocano nell'ambito dell'islamismo, a cui appartengono, per esplicita e ripetuta dichiarazione, i loro padroni-mercanti detti gelaba. Con questo non si può, tuttavia, assolutamente escludere che possa trattarsi di una generalizzazione colla quale, anche per una sostanziale continuità colla consolidata esperienza locale della schiavitù legata alla guerra di pirateria fra cristiani e musulmani, si identifica come islamici tutti gli schiavi che provengono dall'Africa a Nord del Sahara.

18 Nonostante l'ampia ricerca sul Notarile di Grottammare, non si è rintracciato alcun atto di compra-vendita relativo né agli schiavi che risultano battezzati, né ad altri.

19 Elementi biografici sulle due more battezzate a Ripatransone nel 1852 sono presenti, oltre che nelle citate memorie di battesimo, anche in A. Atti, *Battesimo di una giovane etiope*, Ripatransone 1852 (originale conservato presso la Biblioteca comunale di Macerata), in N. Olivieri, *Settima relazione sui progressi della pia opera per il riscatto delle fanciulle more*, Genova 1852, pp. 17-19 (una copia è conservata presso la Biblioteca comunale di Fermo).

20 Sull'attività dell'Olivieri si rimanda alle annuali relazioni da lui stesso fatte stampare fra il 1845 ed il 1857 per i tipi della Stamperia Casamara di Genova e delle quali sono con-

servate copie presso la Biblioteca comunale di Fermo e di Macerata.

21 N. Olivieri, *Relazione sull'Opera pia delle fanciulle more e dei moretti*, 1857, pp. 5-11 (copia conservata presso la Biblioteca Comunale di Fermo, *Fondo antico*, 8856).

22 Due vengono ospitate a Ripatransone, una presso il Monastero delle Suore di Santa Teresa ed una presso quello di Santa Caterina; tre in Ascoli, una presso il monastero di Sant'Onofrio, un'altra presso quello delle Suore Agostiniane del Buon Consiglio, un'altra, infine, presso l'Istituto Marcucci delle Pie Operaie dell'Immacolata Concezione. Per le schiave battezzate a Ripatransone, F. Bruti Liberati, *XIV memoria*, cit.; Idem, *IV relazione sul monastero di Santa Catarina*, Ripatransone 1852 (operette conservate presso la Biblioteca comunale di Ripatransone, che mi sono state segnalate, insieme a numerosi altri riferimenti, dal direttore, dott. Antonio Giannetti, che ringrazio). Sulle schiave battezzate in Ascoli: G. Castelli (a cura di), *L'Istruzione nella provincia di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 1899, pp. 390-393.

23 *Ibidem*, pp. 3-56.

24 Sulla enfattizzazione del battesimo nei processi di cristianizzazione, ancora in età moderna, J. Delumeau, *Cristianità e cristianizzazione. Un itinerario storico*, Casale Monferrato 1983, pp. 163-170.

25 Illustrativa è, ad esempio, tutta la parte introduttiva di quella sorta di breviario dell'Ordine della Santissima Trinità che è il *Ristretto, ovvero sommario del Manuale de fratelli dell'ordine della Santissima Trinità*, Venezia 1703, pp. 7-21.

26 N. Olivieri, *Relazione sull'Opera*, cit., p. 8.

27 *La paura in Occidente (secoli XIV- XVIII)*, Torino 1979, in particolare pp. 404-417.

28 I battesimi di Ripatransone si svolgono il 14 aprile 1602 (Domenica in albis), il 27 febbraio 1689 (I domenica di quaresima), il 2 luglio 1690 (VII domenica di Pentecoste), il 9 aprile 1697 (martedì dell'ottava di Pasqua), il 6 gennaio 1852 (epifania), il 29 maggio 1852 (vigilia di pentecoste).

29 La cerimonia è descritta da F. Bruti Liberati, *XIV memoria sulla cattedrale ripana*, Ripatransone 1852, pp. 4-5. Elementi anche in N. Olivieri, *Settima relazione*, cit., pp. 16-19 ed in A. Atti, *Per il battesimo di una giovinetta etiopica, nomata Saida, in Ripatransone, il dì VI gennaio MDCCCLII*, Ripatransone 1852. Sul battesimo delle etiopi accolte in Ascoli, G. Castelli (a cura di), *L'istruzione*, cit., pp. 391-392. Utile, per il cerimoniale del Seicento, quanto descritto nel libro I dei battesimi della parrocchia di San Benigno, p. 4: «Io Pompeo de' Nobili [...] al presente Vescovo della Ripa ho [...] battezzato nella Chiesa Cattedrale con molto concorso di popolo un giovane di venti anni in circa nato et vissuto Turco [...]. Presenti vi furono li sig. Canonici, il Commissario, e Sign. Anziani et come ho detto molto popolo».

30 Riferimenti al cerimoniale per il reinserimento di schiavi cristiani liberati in S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo*, cit., pp. 206-207. Suggestiva descrizione di una cerimonia svolta a Milano per esempio in *Componimenti fatti in occasione della pubblica presentazione di alcuni schiavi insubri riscattati da' MM. RR. PP. Trinitari Scalzi*, Milano 1764, pp. 3-10.

31 N. Olivieri, *Settima relazione*, cit., p. 16.

32 *Componimenti fatti in occasione*, cit.

33 Il componimento di A. Atti, *Per il battesimo di una giovinetta etiopica*, cit., pubblicato a Ripatransone nel 1852 per i tipi della Jaffei, è conservato presso la Biblioteca Comunale di Fermo, *fondo antico*, 9614.

34 Per questi aspetti E. Lucchini, *op. cit.*, pp. 71-97; V. Salvadorini, *op. cit.*; S. Bono, *Schiavi musulmani*, cit.; Idem, *Corsari*, cit., pp. 191-211.

35 Archivio della parrocchia di San Filippo di Ripatransone, *Lettera per la morte del P. V. Michettoni*, Ripatransone 25 novembre 1856.

36 Ripatransone, 1853. Copia dell'opera è presso la Biblioteca comunale ripana.

37 Al termine di ciascuna biografia si aggiungono brevi riflessioni nella quali si evidenziano gli aspetti che più avvicinano il racconto esemplare all'esperienza del destinatario e lo si esorta all'imitazione.

38 N. Olivieri, *Relazione sull'Opera*, cit., p. 10. La terza edizione italiana viene pubblicata a Genova nel 1847 sotto il titolo *Cenni intorno ad una giovane etiopessa morta al Buon Pastore di Angers*.

39 *Cenni intorno ad una giovane etiopessa*, cit., p. 31.

40 *Ibidem*, p. 29.

41 *Op. cit.*, pp. 127-146.

42 N. Olivieri, *Settima relazione*, cit., p. 17.

43 *Ibidem*, p. 16.

44 La richiesta di autorizzazione alla monacazione di Saida-Maria Massimina viene verbalmente presentata al papa Pio IX dalla stessa interessata, alla presenza della superiora delle teresiane di Ripatransone, Suor Maria Luigia Balestra, in occasione della visita che il pontefice effettuò a Gottammare il 20 maggio 1857. Dell'incontro esiste una relazione redatta dalla superiora, in una sorta di diario, conservato fuori inventario e senza collocazione in AVR.

45 Tutte le citazioni sono da G. Castelli (a cura di), *L'istruzione*, cit., p. 392.

46 Si tratta di Luigi Torresi a cui, in G. Castelli (a cura di), *L'istruzione*, cit., è affidata la sezione riguardante la città di Ascoli.